

Riflessioni ad alta voce

I miei 24 anni opitergini

Mons. Piersante Dametto mise piede in Scuola Apostolica all'età di dieci anni. Dal 1992 ha svolto il servizio pastorale alla guida della parrocchia più grande della diocesi. Lo attende l'opera di misericordia di "visitare gli infermi" a Conegliano.

Nonostante la guerra, ha bei ricordi dell'infanzia trascorsa dai nonni materni a Cavalier. Una casa vivacizzata da molti bambini: cugini e coetanei del vicinato e sfollati provenienti dalle zone del Piave, più esposte alle operazioni belliche.

Inizia con queste immagini la conversazione con mons. Piersante Dametto, in un pomeriggio d'agosto libero dall'afa delle settimane precedenti.

La famigliola, emigrata in provincia di Novara, era stata presto visitata dal dolore. Il papà Angelo, operaio tessile, era stato colpito da una malattia fulminante che se l'era portato via in pochi giorni. La mamma Dina era in attesa di una bambina che venne alla luce tre mesi dopo, quando il primo figlio aveva meno di due anni.

Fu naturale il ritorno in Veneto dove i nonni materni erano in condizione di accoglierli nella casa di Cavalier. Il capofamiglia, Sante, era muratore, un uomo concreto e saggio che fu un punto di riferimento solido, ricco di valori e di insegnamenti, come del resto la nonna abituata ad affrontare le difficoltà con buon senso e spirito di adattamento e sorretta da una straordinaria religiosità.

La vita semplice di campagna, la fede respirata nell'ambiente familiare, i buoni risultati scolastici e una spiccata sensibilità favorirono nel bambino arrivato da Villadossola il crescere di un sentimento di apertura verso il prossimo.

Piersante varcò il portone della Scuola Apostolica a Oderzo in ottobre 1949 per la quinta elementare. Una classe di venticinque alunni del circondario, un centinaio in tutto l'istituto. Una comunità dall'organizzazione piuttosto rigida, scandita da orari e movimentata da lunghe passeggiate sull'argine del Monticano fino a Fratta. Ritorno a casa soltanto a Natale e a Pasqua e visite ammesse tutte le domeniche.

Gli anni passarono ugualmente veloci e l'ingresso in Seminario di Vittorio Veneto avvenne nel 1953.

L'ordinazione sacerdotale, con quindici candidati, fu impartita da mons. Albino Luciani il 29 giugno 1963 nella chiesa di Pianzano. Quel giorno don Piersante Dametto compiva ventiquattro anni.

Il Vescovo di Vittorio Veneto, diocesi ferita da uno scandalo finanziario finito tragicamente, non si stancava di raccomandare ai suoi preti di essere distaccati dal denaro. Il Concilio ecumenico Vaticano II era iniziato nell'ottobre 1962 e mons. Luciani riferiva puntualmente sul clima di rinnovamento che si respirava in quell'aula.

Dopo l'ordinazione, quale fu la prima destinazione?

«Fui assegnato alla Scuola Apostolica di Oderzo, con l'incarico di vice-rettore, in realtà magnificamente svolto da don Ovidio Poletto, di qualche anno più anziano di me. Per due anni insegnai italiano. Interruppi quell'esperienza per conseguire la licenza in teologia.

Durante il periodo romano ebbi modo di visitare l'aula conciliare accompagnato dal vescovo Luciani che, in quell'occasione, mi indicò il teologo Joseph Ratzinger.

La Scuola Apostolica, dove ritornai per un anno, dovette chiudere nel 1967 per problemi organizzativi e di economia di risorse».

Così, si ritrovò in Seminario a Vittorio Veneto.

«Sì, e vissi una fase abbastanza travagliata che coincise con la protesta studentesca, la questione operaia e l'autunno caldo; con pesanti ripercussioni sulla Chiesa circa il modo d'intendere la partecipazione, la

pastorale, la politica. Anche il seminario si infuocò di interminabili discussioni tra studenti e professori, con posizioni differenti all'interno del corpo docente».

Nel frattempo, ed è lì che ci siamo conosciuti una cinquantina d'anni fa, era cominciata la sua intensa attività pastorale.

«Nel 1966 ero stato inviato come cappellano festivo in parrocchia a Lutrano e vi rimasi per ben undici anni. Un'esperienza molto positiva che affrontai con ardore giovanile, motivato anche dal Concilio Vaticano appena concluso. Ricordo con piacere anche i quindici anni trascorsi in parrocchia di Mansuè, una comunità viva».

Infine, la nomina ad Abate-Parroco di Oderzo, sulle orme di mons. Domenico Visintin e successore del delicatissimo mons. Paride Artico.

«Sono stato insediato in questa Parrocchia Abbaziale il 26 settembre 1992 dal vescovo Eugenio Ravignani. Arrivai senza tanti progetti con il solo proposito di amare questa comunità, carica di storia, ricca di tradizione cristiana, figlia di questo tempo».

Poi vennero anche le opere. Vogliamo cominciare, per titoli, con quelle materiali?

«Per brevità, ricordo i lavori realizzati in funzione della formazione dei ragazzi, come la ristrutturazione del patronato Turrone e più tardi dell'annesso cinema, l'acquisizione della scuola per l'infanzia Carmen Frova. La logica era quella di avvicinare i ragazzi, di sostenere i genitori nello sforzo educativo e di puntare sull'unità della famiglia. Poiché erano mutate le condizioni sociali che avevano visto fiorire le colonie al mare e in montagna, furono reimpiegate nelle strutture educative le risorse derivanti dalla dismissioni di quelle palestre di vita rimaste vuote.

Dove ci troviamo adesso, è stato ricreato un polo formativo organizzato secondo criteri di funzionalità e rivisto, in sintonia con il Comune, l'assetto urbanistico dell'intero isolato con servizi annessi. Attraverso la vendita della barchessa di Palazzo Foscolo (ceduto ai tempi di mons. Paride) abbiamo contribuito alla definizione della cittadella culturale (che vede uniti biblioteca, pinacoteca e museo archeologico).

Operazione culturale che è continuata con l'allestimento accanto al Duomo del museo di arte sacra e di sale per iniziative ed incontri aperti alla cittadinanza, senza steccati dato che la cultura è un campo di confronto leale.

In questi anni, lavori sul Duomo hanno riguardato il recupero - con l'intervento della Soprintendenza, di associazioni filantropiche, di istituti di credito, e con i fondi dell'otto per mille - di una parte consistente del patrimonio artistico; nonché la revisione del tetto e degli accessi resi funzionali alle esigenze di una popolazione anziana. Interventi inoltre sono stati fatti sulla chiesa di Santa Maria Maddalena e nelle chiesette dei quartieri».

In questi ultimi decenni la Chiesa Locale ha cercato un assetto organizzativo compatibile con le nuove condizioni di vita e di lavoro e con il venir meno di tante vocazioni. Sono nate le unità pastorali, che hanno faticato a darsi un volto. Quale ruolo è chiamato a svolgere il moderatore dell'unità pastorale?

«Le necessità analizzate a tavolino devono poi fare i conti con la realtà. In effetti le unità pastorali non sono mai decollate del tutto. Mi rendo conto che non basta fare questa constatazione, ma sarebbe sbagliato non tener conto dell'inadeguatezza dei risultati rispetto alle attese».

Mi indica tre importanti urgenze che ravvisa sotto l'aspetto pastorale?

«E' imprescindibile che la Chiesa sia presente nelle situazioni di sofferenza.

E' importante che la Chiesa sia disponibile al confronto culturale, e in molte situazioni ha l'autorevolezza per proporre soluzioni che segnino un punto d'incontro. Il suo compito infatti è di unire.

E' necessario che non rinunci a puntare in alto quando la tendenza comune è giocare al ribasso».

Il 10 luglio scorso, monsignore, ha dato a tutte le Messe l'annuncio di un avvicendamento alla guida della parrocchia di San Giovanni Battista. Il tono dell'avviso faceva trasparire sofferenza e una punta di delusione. E' un'impressione sbagliata?

«Dopo l'attimo necessario ad una presa di coscienza piena che il tempo è passato e che il rinnovamento è utile in tutte le cose, sono arrivato alla convinzione che la comunità potrà ricevere nuovi stimoli a migliorarsi. Ho anche detto, in quell'annuncio, che don Pierpaolo porterà, con i suoi quarantacinque anni, una nota di giovinezza e di freschezza».

Come sono stati in questi ventiquattro anni i rapporti con l'Amministrazione di questa Città e con le Istituzioni in generale?

«Io ho intrattenuto rapporti di rispetto e di collaborazione con tutte le Istituzioni e relazioni di stima con tutti i Sindaci da Fulgenzio Zulian a Giuseppe Covre, a Elio Pujatti, a Pietro Dalla Libera e a Bruno De Luca. Una cosa ho inteso osservare gelosamente, il rispetto dell'autonomia perché la laicità è un bene di tutti».

Ha avuto modo d'incontrare il primo Sindaco-donna della città e di scambiare qualche impressione sui problemi più spinosi? Ce n'è uno in particolare che ha portato divisioni e dubbi, quello dell'accoglienza dei migranti.

«Sì, con il Sindaco Maria Scardellato ci siamo incontrati nel mio studio e abbiamo parlato serenamente delle situazioni di disagio sociale presenti nel nostro territorio e di possibili forme di collaborazione. Abbiamo parlato naturalmente anche dell'accoglienza dei migranti e del centro di prima accoglienza istituito nell'ex caserma Zanusso.

Nessuno, credo, abbia ricette miracolose ma sarebbe sbagliato girarsi dall'altra parte per non vedere».

Ho visto che un gruppo di giovani frequenta il Duomo e ho avuto occasione di assistere, per qualche minuto, ad un incontro molto partecipato nel quale, proprio qui in patronato, una suora della Casa di Soggiorno Simonetti teneva una lezione in lingua inglese.

«Stanno disputando una partitella anche adesso nel campo sportivo qui davanti. Sono ragazzi che hanno bisogno di essere aiutati ad orientarsi e ad affrontare momenti sicuramente non facili».

Cosa le rimarrà più impresso della comunità opitergina, qualche momento da ricordare in positivo su tutti?

«Sono tanti i momenti confortanti. Ad esempio, quando senti le risposte dei bambini al catechismo o cogli la profondità dei partecipanti alla "lectio divina"; sono commoventi anche le celebrazioni solenni, con il canto ben preparato ed eseguito con cura, i rosari recitati nelle contrade, l'accoglienza dei bambini della scuola per l'infanzia e la riconoscenza dei genitori; ma l'elenco potrebbe continuare a dismisura; in sintesi, il rapporto di cordialità con tantissime persone e di rispetto da parte di chiunque abbia incontrato».

Qualche amarezza che le ha particolarmente pesato?

«Ma no, le difficoltà fanno parte della vita. Una cosa che mi disarmava è quando un giovane decide di staccare la spina definitivamente».

In occasione delle nozze d'oro sacerdotali, alla domanda del cronista sui progetti per i successivi tre anni, disse che era a disposizione del Vescovo fin che la salute l'avesse assistita. Come stiamo su quest'ultimo versante?

«Comincio a sentire il peso degli anni e di alcuni acciacchi che le premure delle persone care sono fin qui riuscite ad alleviare. Spero che la salute regga anche in condizioni ambientali diverse».

Sempre a proposito di salute, lei è stato incaricato del servizio di assistenza religiosa all'ospedale di Conegliano. Sappiamo della sollecitudine con la quale visita settimanalmente i malati del nostro ospedale e della gratitudine con la quale viene accolto da tutti. Con quale animo si appresta al nuovo servizio?

Sono sempre stato accolto da ognuno che salutavo, fermandomi in ogni camera, senza distinzioni di provenienza. Spero di poter essere di conforto anche nella struttura nella quale mi appresto a rendere servizio. Visitare gli infermi rimane un'opera di misericordia di primaria importanza».

Da professore a studente, vuol dare a don Pierpaolo Bazzichetto, che ha avuto come allievo, un suggerimento utile al difficile compito che lo attende?

«La preparazione e le capacità gli consentiranno sicuramente di affrontare l'impegno secondo i criteri ai quali si ispirerà. Poi so che tante persone pregano per lui lo Spirito Santo».

Un consiglio per "il Dialogo" quale potrebbe essere?

«Di continuare a pubblicarlo, ma pare che non abbia dubbi».

Auguri, don Piersante, e grazie.

Giuseppe Migotto



La casa patriarcale dei Dametto. Primo da sinistra, Piersante con il cane. Al centro, in piedi, don Romualdo.

Il vescovo Luciani a Cavalier. Alle spalle, don Piersante con don Giacomo Giacomel.

Il saluto di Giovanni Paolo II in visita a Vittorio Veneto nel 1985.

La consegna da parte di mons. Ravignani delle chiavi del Duomo all'atto dell'insediamento

